

Russia, la vera storia del caso Yukos

L'arresto il mese scorso di Mikhail Khodorkovsky, il principale azionista della più grande compagnia petrolifera russa, la Yukos, e il più ricco dei diciassette oligarchi miliardari beneficiati dallo Stato, con l'accusa di frode ed evasione fiscale ha riportato la Russia sotto le luci della ribalta dei media americani. Ma la vicenda viene raccontata per intero o, quanto meno, se ne racconta la parte essenziale? La vicenda viene narrata in questi termini. Sebbene Khodorkovsky, come tutti i «ricchi uomini d'affari» russi, abbia acquisito la sua società (attualmente valutata intorno ai 45 miliardi di dollari) a poco prezzo e grazie a «oscuri» maneggi negli anni '90 quando le enormi risorse naturali dell'ex Stato sovietico furono privatizzate sotto l'allora presidente Boris Eltsin, da allora ha trasformato la Yukos nel modello di una nuova Russia democratica e capitalista – «trasparente», quanto mai redditizia e persino filantropica. Al punto che ha contribuito ad alimentare la «ripresa economica» diventando una potenziale fonte di petrolio per gli Stati Uniti.

A differenza di altri oligarchi meno «puliti» – continua la storia – Khodorkovsky è perseguitato dal presidente Vladimir Putin principalmente perché il magnate del petrolio ha assunto un ruolo attivo nella politica russa finanziando i partiti di opposizione in vista delle elezioni parlamentari del mese prossimo e persino aspirando alla presidenza. Per annientare Khodorkovsky in maniera oltretutto esemplare, Putin si affida alla fazione del Cremlino da lui reclutata in gran parte dal Kgb, nelle cui file ha iniziato la sua carriera, che vuole impadronirsi delle ricchezze della Yukos. Il risultato sarà quindi un duro colpo alla «economia in espansione» e alla democrazia della Russia con la sostituzione degli «oligarchi liberali» favorevoli alla economia di mercato con personaggi peggiori e meno efficienti e con l'allontanamento degli investimenti stranieri così necessari all'economia del Paese. Alcuni elementi di questa storia, che si basa in maniera rilevante su fonti moscovite vicine agli «oligarchi liberali», sono plausibili, ma altri non lo sono. La democrazia in Russia è in crisi da quando Eltsin ha reso possibile la privatizzazione oligarchica distruggendo nel 1993 un Parlamento eletto e nessuna delle due parti sembra realmente interessata a rivitalizzarla. Gli oligarchi sono fanatici monopolisti, non rifor-

matori del libero mercato, e gli investitori occidentali interessati alle enormi riserve petrolifere russe hanno già lasciato intendere che a loro stanno a cuore le garanzie ufficiali dei contratti, non chi li firma. Putin controlla le elezioni in maniera sufficiente da avere in buona sostanza l'assemblea legislativa che desidera e nessuno di origine ebraica, come Khodorkovsky e la maggior parte degli altri oligarchi, può essere eletto presidente della Russia. Ma soprattutto la maggior parte dei servizi dei media trascurano gli aspetti che fanno da sfondo alla vicenda e il contesto. La privatizzazione o «piratizzazione» – come viene spesso chiamata in Russia – non ha avuto luogo nel vuoto economico e sociale. È stata accompagnata negli anni '90 dalla peggiore depressione economica dell'epoca moderna e dall'impovertimento di moltissimi russi, probabilmente della maggioranza dei russi. Su questo sfondo si è andato creando il sistema economico oligarchico che esiste oggi. Nel 2000 gli oligarchi dell'era Eltsin, ben sapendo e temendo che erano odiati dalla maggior parte dei russi – ancora oggi li definiscono con disprezzo «gentaglia comunista» – e che erano privi di qualsivoglia reale legittimazione legale, misero al Cremlino Putin come presidente pretoriano a

La democrazia in Russia è in crisi da quando Eltsin ha reso possibile la privatizzazione oligarchica. Dietro l'arresto di Khodorkovsky si nasconde una lotta per il potere dagli esiti incerti

STEPHEN COHEN

tutela del sistema, dei suoi creatori e dei suoi beneficiari negli affari, in politica, nei media e persino negli ambienti intellettuali. Molti sono i motivi a monte dell'affare Khodorkovsky, ma nessuno conterebbe se quel sistema non avesse fallito nel compito di alleviare i problemi più gravi della Russia. Dopo un decennio e a dispetto di un presunto «boom economico» – in realtà poco più di una bolla alimentata dal livello elevato dei prezzi petroliferi sui mercati mondiali – la maggior parte delle infrastrutture industriali, agricole e sociali essenziali per il paese necessitano ancora di investimenti e versano in grave stato di degrado. Sul piano sociale aumentano povertà, malattie, criminalità, morti premature e bambini senza tetto. Dalle sterminate province che si estendono al di là della Mosca «in fase di boom» continua ad arrivare il disperato messaggio secondo cui «la Russia sta morendo».

E di fatto la popolazione è in diminuzione in ragione di quasi un milione di abitanti l'anno. E di questa tragedia umana che per lo più non parlano i media americani che non accennano quasi mai alla povertà e alla terribile situazione economica della maggior parte dei russi. Anche se alcuni resoconti sulla crisi russa sono esagerati, l'unica soluzione è un nuovo corso economico che utilizzi gli enormi profitti degli oligarchi derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali del paese per salvare e sviluppare il futuro della Russia. Putin ha già deposto uno dei due rappresentanti politici di maggiore spicco degli oligarchi dell'era Eltsin, il capo di Gabinetto del Cremlino Alexander Voloshin, e il primo ministro Mikhail Kasjanov potrebbe fare la stessa fine. Gli amici degli oligarchi stanno replicando a questi colpi minacciando di utilizzare informazioni compromettenti riguardanti lo stesso

dei profitti – centinaia di miliardi di dollari al netto del pagamento di una imposta minima e di modesti investimenti nel settore energetico che risale all'Unione Sovietica – non sono «trasparenti» e vengono trasferiti o rimangono all'estero. Sebbene Khodorkovsky non meriti di essere scelto per un trattamento così duro e potrebbe anche godere di una certa simpatia da parte dell'opinione pubblica, il suo arresto chiarisce che è in corso un braccio di ferro riguardante il sistema oligarchico e quindi, una volta ancora, il futuro della Russia. Putin ha già deposto uno dei due rappresentanti politici di maggiore spicco degli oligarchi dell'era Eltsin, il capo di Gabinetto del Cremlino Alexander Voloshin, e il primo ministro Mikhail Kasjanov potrebbe fare la stessa fine. Gli amici degli oligarchi stanno replicando a questi colpi minacciando di utilizzare informazioni compromettenti riguardanti lo stesso

Putin e tentando di spaventare i russi inducendoli a credere che Putin de-privatizzerà anche gli appartamenti concessi loro negli anni '90. È impossibile prevedere l'esito della lotta in corso. Il risultato, secondo la tradizione del cambio di leadership in Russia, potrebbe essere una profonda de-Eltsinizzazione del sistema post-sovietico. E il nuovo sistema naturalmente, anche questa è una tradizione russa, potrebbe essere peggiore. Ma la maggioranza dei russi, come sembrerebbero indicare i sondaggi di opinione fuori Mosca, sperano, realisticamente o meno, che Putin si rivolti finalmente contro i suoi creatori e si appresti a diventare, come ha sottolineato in privato anche il generale del Kgb, «Vladimir il Saggio». Comunque stiano le cose, è uno scontro che va deciso in Russia, non negli Stati Uniti, già fin troppo coinvolti. Molti russi ricordano la complicità dell'amministrazione Clinton nella formazione del sistema oligarchico e il fatto che quella amministrazione plaudì alle privatizzazioni di Eltsin considerandole «riforme» e sanno benissimo che oggi gli interessati oligarchi sono schierati, nella politica del Cremlino, con l'arctica fazione filo-americana. I russi conoscono anche i rap-

porti di Khodorkovsky con la Casa Bianca di Bush che interviene a suo nome. Di fatto il suo arresto e il congelamento delle azioni potrebbe essere stato accelerato dalla sua intenzione di vendere una grossa partecipazione nella Yukos ad un gigante petrolifero americano sottraendo in tal modo al controllo del paese una significativa fetta della ricchezza attuale e futura della Russia. La diffusa sensazione che l'America sia in prima fila nel sostenere l'odiato sistema degli oligarchi, non può essere un dato positivo per il futuro delle relazioni russo-americane. Né può essere una buona notizia per la sicurezza internazionale. Il Paese dall'estensione territoriale più grande del mondo oltre che seconda superpotenza nucleare, non sarà mai realmente stabile, come vediamo in questo momento, fin quando un sistema basato sul saccheggio delle risorse e sulla povertà non sarà sostituito da un sistema capace di produrre un reale sviluppo economico e una maggiore giustizia sociale.

Stephen F. Cohen, professore di storia e studi russi alla New York University, ha scritto recentemente «Failed Crusade: America and the Tragedy of Post-Communist Russia» (Norton)

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL SILENZIO E LA VERGOGNA

Grazie a tutti quelli che hanno mentito sulle micidiali quanto inestinti armi nucleari possedute da Saddam Hussein al fine di giustificare l'invasione armata di un Paese poco democratico, poco simpatico, ma non per questo privo di diritti. Grazie a tutti quelli che hanno insabbiato, messo a tacere, deviato e mistificato, le informazioni degli ispettori dell'Onu. Grazie a tutti quelli che, a guerra finita, hanno continuato a fingere che le truppe americane restassero sul territorio del Paese invaso e battuto, per garantirne una rapida ricostituzione. Grazie a chi, pur avendo votato contro la guerra, ha finito di credere che mandare i nostri carabinieri e i nostri soldati, oggi, a collaborare con le truppe anglo-americane fosse una semplice operazione postbellica di stampo umanitario e non la ratifica di una guerra ingiusta.

Grazie a chi ha finto di credere che

la presenza dell'Onu cambiasse di segno, magicamente, a tutta quanta l'operazione. Ma soprattutto grazie a chi ha deciso di spalleggiare la politica estera di George W. Bush, la sua scelta di difendere con l'esercito, mediante guerre di «prevenzione del dissenso», il monopolio neoliberista del mercato mondiale, affamando e invadendo, sottomettendo e governando a mezzo fantocci, omologando alla propria ogni cultura o religione, credenza o stile di vita.

Grazie a chi ha deciso di partecipare alla guerra in Iraq e poi anche alla «bellissima pace», contro la volontà della maggior parte degli italiani, laici e cattolici, di sinistra e di centro e talvolta anche di destra, contro la volontà di chi non crede che la guerra sia la prosecuzione della politica con altri mezzi, di chi crede che la guerra sia la sconfitta della politica. Grazie a chi se ne è fregato di manifestazioni di piazza, petizioni, dibattiti e

sfilate, grazie a chi ha fatto finta di non vedere. Grazie a chi ha negato l'informazione sperando che non si notasse quanta gente, diversa per età e appartenenza e collocazione sociale, è scesa in piazza contro Bush, contro la guerra, contro l'ipotesi di mandare i nostri soldati a morire per una causa sbagliata.

Grazie a chi ha deciso di restare in Iraq, nonostante una situazione che, di giorno in giorno, si fa più violenta, più insostenibile. Grazie a Berlusconi e ai suoi complici. Grazie alla retorica del «Non ci faremo intimidire», grazie alle mitologie fallliche che giocano con la vita (per lo più altrui) al solo nobile scopo di stabilire e stabilizzare il proprio dominio.

Grazie, e una preghiera: per favore, restate in silenzio. Almeno di fronte all'inutile sacrificio di questi ragazzi innocenti.

Maramotti



La manifestazione di Firenze e i pirati di Olmi

ELIO VELTRI

Berlusconi ha invitato i partiti di governo e i cittadini a partecipare alla manifestazione promossa dai sindacati contro il terrorismo e ha motivato la sua iniziativa con queste semplici parole: «Il terrorismo non distingue, perché dovremmo farlo noi?». Padellaro ha scritto che bisogna partecipare e che semmai è il capo del governo a dovere giustificare le sue tante contraddizioni. Non voglio neanche introdurre un piccolo bastone fra le ruote, ricordando che la credibilità di un'iniziativa politica, dipende in larga misura da quella di chi

la promuove. Perciò, fin qui tutto bene e aggiungo che non partecipando si dice no ai sindacati e non a Berlusconi. Però vorrei andare un po' oltre, anche per evitare che la mossa a sorpresa di Berlusconi, suggerita da Ferrara, il quale ha anche scritto cosa dovrebbe fare Olga D'Antona, si risolvesse in un vantaggio politico per il capo del Governo e in nessun beneficio per il Paese.

La7, subito dopo gli arresti dei brigatisti e presunti tali, ha intervistato, tra gli altri, il professor Ichino, giuslavorista e opinionista moderato del *Corriere della Sera*, al quale è stato chie-

sto come mai frange di terroristi resistono solo in Italia. Ichino non ha fornito motivazioni sociologiche e non ha parlato di album di famiglia. Ha detto, ed è stato l'unico a dirlo, che in Italia ricompaiono periodicamente frange terroriste perché l'illegalità è più diffusa che negli altri paesi europei. Una constatazione elementare che viene ignorata e sostituita da motivazioni complesse e spesso giustificazioniste. La legalità non è divisibile e la sua violazione in tutti i settori della vita pubblica favorisce iniziative illegali e criminali. Non è certo un caso che, oltre al

terrorismo, anche la mafia e le mafie segnano una differenza marcata tra il nostro e gli altri Paesi europei. Berlusconi dice che il terrorismo non distingue ed è vero sia pure con la precisazione che riguarda i riformisti più illuminati, bersaglio privilegiato dei terroristi. La mafia, invece, distingue, eccome! Uccide i servitori dello Stato integerrimi, i politici che la contrastano davvero, gli imprenditori che rifiutano ogni tipo di sopruso, i mafiosi, anche se politici che non mantengono i patti. Se poi guardiamo alle conseguenze dell'attività della mafia, anche a ra-

gione della vita secolare dell'organizzazione, esse sono ancora più gravi di quelle prodotte dal terrorismo: un numero di vittime maggiore, l'inquinamento e l'inefficienza della pubblica amministrazione, corruzione diffusa, l'ostacolo insormontabile allo sviluppo economico, l'impeachment all'esercizio della democrazia, il condizionamento dell'attività delle istituzioni.

Stando così le cose, l'adesione alla manifestazione di Firenze, è credibile e utile se la legalità costituisce l'obiettivo prioritario di tutta la classe dirigente del Paese: il valore condiviso senza

se e senza ma. Se non diventa popolare solo quando ci sono i morti ma viene considerato il problema più serio sul quale vale la pena di impegnarsi e scendere in piazza per dare un segnale nuovo a tutti coloro che pensano di poterla fare franca. Questo è possibile senza condoni, leggi *ad personam*, delegittimazione della magistratura, della quale devono essere rispettate e custodite, nell'interesse generale, l'autonomia e l'indipendenza. Infatti non è credibile che i magistrati vengano considerati stimabili solo se arrestano terroristi e rapinatori, mentre diven-

tano nemici del popolo da rinchiodare nelle cliniche per malattie mentali se si occupano dei delitti dei potenti e dei politici. Nell'ultimo film di Olmi, favola straordinaria sul buonsenso della scelta della pace in contrapposizione alla guerra, la piratessa protagonista riconosce che i pirati sono assassini che hanno violato la legge e quindi vanno puniti, ma aggiunge che i detenitori del potere fanno le leggi a loro uso e consumo e decidono le punizioni in base ad una falsa legalità. Chissà che il film non abbia qualche rapporto con l'attualità del nostro Paese.

cara unità...

Listiamo a lutto le bandiere della pace

Cristiano Barattino, Angela Brancati, Silvana Bovio, Manlio Calegari, Giovanna Profumo

La morte dei soldati italiani nell'attentato in Iraq ci raccoglie attorno al dolore delle loro famiglie. Proponiamo di ricordare la tragedia che ci ha colpito tutti esponendo le nostre bandiere della pace listate a lutto.

Eppure tutti lo sapevamo: prima o poi sarebbe accaduto

Francesco Sarli, Roma

È sempre antipatico e odioso sostenere a posteriori: io l'avevo detto. Eppure, anche se mi rendo conto che questo non dovrebbe essere il momento per le polemiche, noi, popolazione civile che ha manifestato numerosa e convinta per la pace e contro l'intervento anglo-americano in Iraq, non possiamo fare a meno di sostenere sempre più convinti che l'avevamo detto.

È purtroppo accaduto quello che temevamo, ma che a noi sembra-

va quasi ovvio: contro il terrorismo internazionale, la guerra, specialmente quella preventiva di Bush, rappresentava un rimedio peggiore del male da estirpare. E infatti la guerra in Iraq non ha fatto altro che concentrare in quell'area tormentata le azioni terroristiche più devastanti, rivolte indifferentemente contro tutte le forze occidentali alleate, a vario titolo impiegate nella zona. Certo, il contingente italiano, peraltro rispettato e accettato dalle popolazioni locali, pensava di essere al riparo da così vili attentati, ma, dispiace dirlo, anche questa valutazione si è mostrata debole e superficiale; il terrorismo non guarda in faccia a nessuno. L'utilizzo sistematico e massiccio di kamikaze suicidi dovrebbe infatti insegnare che il nuovo terrorismo ha fatto un salto di qualità, cui dovrebbe corrispondere, da parte dei paesi che hanno a cuore l'instaurarsi di una convivenza civile, un corrispettivo salto di qualità per contrastarlo adeguatamente. Invece, niente. Si continua, a testa bassa, a gettare benzina sul fuoco. Ora, comunque, il nostro pensiero è per i soldati italiani vilmente uccisi, per i loro familiari, per il massacrato popolo iracheno e per tutti gli uomini di buona volontà che, per la pace e la democrazia, rischiano la loro vita in tante parti del mondo, devastate da guerre insensate.

Per oggi niente polemiche solamente dolore

Fabrizio La Vista, Roma

È un momento di dolore per la nostra Repubblica, l'attentato in Iraq ha colpito uomini impegnati in missioni umanitarie. La politica dovrebbe tacere almeno davanti ai morti, morti che cadono eseguendo ordini. C'è tempo per le polemiche, adesso onoriamo la memoria di chi è morto adempiendo il proprio dovere.

A proposito di Elena Ferrante

Francesco Ermani

Caro Direttore, sull'Unità di lunedì 27 ottobre compare un risentito corsivo di Stefania Scateni che mi accusa di avere omesso, nei miei servizi su Elena Ferrante comparsi su «Repubblica» del 26 ottobre, di citare l'intervista che lei ha realizzato un anno fa alla scrittrice. E ne trae conclusioni francamente immotivate e per quanto mi riguarda infondate circa un interdetto che verrebbe a «Repubblica» e che consisterebbe nel rifiuto di citare «l'Unità» (il perché, poi, non mi è per niente chiaro). In nessuna parte dei miei testi si dice che quella sia la prima intervista a Elena Ferrante, né che si tratti di uno scoop. In un occhietto si parla della prima intervista in cui la scrittrice parla di sé, formula giornalmisticamente sintetica per dire che per la prima volta in modo molto diffuso spiega la propria scelta di non comparire e racconta episodi della propria vita (la laurea o il lavoro, per esempio). Perché avrei dovuto citare l'intervista a Stefania Scateni, che ho letto e apprezzato, ma che non ho per niente utilizzato (la frase sul «desiderio un po' nevrotico di intangibilità» è, prima che nell'intervista all'Unità, in una lettera a Fofi del '95, ripodotta in «Frantumaglia»)? È obbligatorio, parlando con qualcuno, citare tutte le interviste precedentemente realizzate con quel qualcuno? E perché Stefania Scateni, intervistandola un anno fa, non ha citato l'intervista della Ferrante a Fofi, comparsa sul «Messaggero» del 24 gennaio 2002?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Che il quotidiano per cui scrive Ermani, di cui stimo senz'altro il lavoro, faccia i salti mortali per non nominare il giornale dove lavoro io, è una vecchia «storia» (che da tempo ci testimoniano anche i lettori). Per quanto riguarda l'intervista in questione, le mie osservazioni si riferivano alla titolazione che la sparava come prima e unica, promettendo un contenuto che non c'era. Il riferimento a una mia non-citazione di Goffredo Fofi è errato: ho ricordato la sua primogenitura, quella sì era la prima intervista a Elena Ferrante

Stefania Scateni